

Speciale

Svizzera italiana

di Silvano De Pietro

foto Ti-Press

Che cos'è la Svizzera italiana? La minore delle tre regioni linguistiche svizzere o una ben maggiore appartenenza linguistica e culturale? Come riposizionarsi, se nel federalismo competitivo pesano sempre più le regioni e sempre meno i cantoni?

In questa epoca di globalizzazione dominante, si affermano nuovi e più rapidi processi di trasformazione dell'economia e della società. In Svizzera, gli equilibri interni, basati sul federalismo solidale, soffrono la sfida di una crescente competitività economica e di politica fiscale. Cambiano anche i rapporti tra i cantoni, che sono sempre più interregionali (tra gruppi di cantoni) e transfrontalieri (tra regioni svizzere ed estere confinanti). Nelle analisi socio-economiche è sempre più frequente il riferimento a una Svizzera fatta di regioni, magari di regioni linguistiche, anziché di cantoni.

Anche la politica federale deve piegarsi a questa logica. E ciò significa che il Ticino, nei suoi rapporti con la Berna federale, rischia di contare sempre meno, di scivolare lentamente in secondo piano rispetto alle due maggiori regioni linguistiche. Da qui la necessità, per il nostro cantone, di rivedere la propria posizione, di reinventare e chiamare a raccolta le proprie potenzialità e risorse, e quindi di ripensare e rafforzare, insieme con il canton Grigioni, la propria identità di Svizzera italiana.

E qui sorge una domanda di fondo: che cos'è la Svizzera italiana? È una realtà soltanto linguistico-territoriale? O è una comunità di interessi che va al di là dei confini territoriali e che si ridefinisce nell'appartenenza linguistica e culturale? Può sembrare un esercizio retorico farsi questa domanda; ma dalla risposta trovata dipende la scelta strategica di quali rapporti stabilire e mantenere in futuro con le altre componenti della Svizzera.

Ciò spiega perché il gruppo di riflessione "Coscienza svizzera", che ha per scopo di tener vivo il senso civico svizzero e la sensibilità verso le sfide di una Svizzera che cambia, ha voluto dedicare a questo tema un convegno, tenuto l'anno scorso a Poschiavo, dal titolo "Esiste la Svizzera italiana? E oltre?". Dalla lettura degli atti di quel convegno, pubblicati a giugno di quest'anno, emerge che la questione di fondo è quella di trovare un punto di convergenza, di far collimare l'identità politica con l'identità linguistica della Svizzera italiana.

Una delle relazioni introduttive del convegno è stata tenuta dallo storico mesolcinese Marco



Nella stessa barca

Marcacci, il quale ha sostenuto, da un lato, che la Svizzera italiana è una realtà politica più che linguistica; ma, dall'altro, che è proprio questa identità politica ad essere in crisi. «Oggi», ha affermato Marcacci, «la situazione della Svizzera italiana (intesa come minoranza culturale e regionale) appare obiettivamente difficile, per la situazione venutasi a creare in Svizzera e in Europa. Il federalismo competitivo porta a prestare meno attenzione e considerazione alle minoranze e alla loro tutela; la globalizzazione economica ha palesato la debolezza strutturale e le sfide impari che attendono Ticino e Grigioni (italiano)».

L'altra relazione preliminare è stata tenuta da Renato Martinoni, ordinario di letteratura italiana all'Università di San Gallo, che ha invece sottolineato la necessità per la Svizzera italiana di andare «oltre» sé stessa, i suoi confini territoriali, la sua identità politica e istituzionale. «Perché la Svizzera italiana», ha spiegato Martinoni, «è spesso ancora troppo chiusa e provinciale, egoistica e unilaterale, ha bisogno di aprirsi intellettualmente, ancorché viva nella certezza di

non doverlo fare, è storicamente ammalata di parochialismo antropocentrico, non è culturalmente evoluta per essere un vero attore o per potere competere seriamente con realtà più grandi di essa».

Andare «oltre» significa, secondo Martinoni, superare i luoghi comuni e «saper monetizzare con intelligenza e impegno» la condizione di minoranza, «evitando l'isolamento, agendo non solo sulla base di argomenti politici o linguistici, ma anche culturali». In altre parole, valorizzare in modo diverso, con intelligenza, il rapporto con l'intera realtà italo-fona in Svizzera, che non è legata a limiti territoriali. È pur vero che questa realtà, fatta «più di enclaves eterogenee che di una vera omogeneità, si sta purtroppo indebolendo sempre più: per il calo progressivo e irreversibile dell'italofonia, per la mancanza di veri sostegni, morali e concreti, da parte della Svizzera italiana tradizionale, per l'egoismo e il disinteresse che si espandono a macchia d'olio».

Ma è proprio qui, secondo Martinoni, la sfida che la Svizzera italiana deve poter vincere: «Bisogna assolutamente unire le

forze in un concerto articolato di progetti che coinvolgano non solo i politici e i linguisti, ma anche altri settori della società e della ricerca: sviluppando strategie serie, impegnandosi attivamente in un'opera di sensibilizzazione e di presenza adeguatamente profilata e costruttiva nelle «altre» Svizzera».

Tra queste due concezioni della Svizzera italiana si sono inseriti altri interventi con considerazioni che le sostengono e le arricchiscono. Ma uno di questi interventi, quello della consigliera nazionale vodese Ada Marra, si distingue per la particolarità della tesi sostenuta. In breve, la signora Marra sembra non condividere l'idea che il concetto di Svizzera italiana debba estendersi anche agli italo-foni a nord delle Alpi. Continuare a parlare di comunità italo-fone dopo due o tre generazioni di immigrati italiani, significa volerne perpetuare i ghetti e misconoscerne l'integrazione. La quale avviene, oltretutto, proprio grazie al radicamento nelle diverse comunità locali e cantonali, facilitato dalla «mixité sociale» e non certo dal «comunitarismo».

Alla signora Marra abbiamo

chiesto di precisare meglio il suo pensiero. Quali limiti dovrebbe dunque avere, secondo lei, la definizione di Svizzera italiana? «Credo», è la sua risposta, «che la grande differenza tra uno svizzero italiano e un italiano in Svizzera sia chiara. Uno è figlio del Paese, l'altro è o viene trattato come uno straniero. La posta in gioco è quindi diversa. Per lo svizzero italiano mantenere la propria identità è una questione vitale. Per l'italiano la questione vitale è imparare la lingua del luogo. Ciò non significa che non deve mantenere la propria lingua e cultura».

Si ha però l'impressione che in tal modo, per favorire l'integrazione degli stranieri, si privi la Svizzera italiana di un'importante base di sostegno socio-culturale alla sua battaglia in difesa della minoranza linguistica italiana in Svizzera. «Penso che le battaglie debbano essere fatte in comune, da svizzeri italiani e italo-foni di ogni tipo, su questioni predefinite», replica Ada Marra. «Per esempio, quando le università svizzere vogliono togliere l'insegnamento della lingua italiana delle loro facoltà. O quando il governo italiano non vuole

più sovvenzionare la lingua e cultura italiana per i suoi connazionali all'estero. Ma non credo che lo scopo primo di un emigrante italo-fono in Svizzera sia quello di «salvare» la minoranza svizzero-italiana. Può però certamente aiutare a far sì che la lingua italiana sia presente nelle istituzioni».

Ada Marra sostiene dunque che se il discorso rimane limitato alla difesa della lingua e della cultura italiane in Svizzera, quindi a un concetto linguistico della Svizzera italiana, l'impegno può essere comune.

Limitare territorialmente questa battaglia alla Svizzera italiana «sarebbe una via sbagliata. Serve una battaglia sulla lingua italiana, ma non per definire un territorio geografico. Penso che si debba allargare il concetto di italianità, ma non cercando di fare entrare nella casella «Svizzera italiana» un italo-fono». Se però si estende il discorso agli aspetti politico-sociali dell'identità svizzero-italiana, vanno fatti gli opportuni distinguo, poiché gli scopi esistenziali (in tutte le accezioni sociali, economiche e politiche) sono differenti.

L'intervista

Martinoni: 'Rafforzare l'identità italiana. È questione di numeri: più si è e più si conta'

Il professor Renato Martinoni è ordinario di letteratura italiana all'Università di San Gallo ed è autore di diverse pubblicazioni sulla difesa dell'italianità in Svizzera.

Professore, come estendere il concetto di Svizzera italiana alle comunità di italo-foni immigrati a nord del Gottardo? Non si ostacolerebbe così l'integrazione di queste comunità?

«La Svizzera italiana, cioè il cantone Ticino e le valli italo-fone dei Grigioni, è una realtà linguistica e istituzionale circoscritta da un confine e fondata su basi storiche, geografiche, politiche e giuridiche. Ma è anche parte (e minoranza) di un insieme più ampio e complesso di cui non può certo fare a meno. Oltretutto è la parte politicamente «elvetica» dell'italofonia, quella cioè che ha più potere giuridico. Pensare di vivere di rendita o di poter orientare i propri progetti soltanto all'interno del proprio territorio (la Svizzera italiana agli svizzero-italiani), aprendoli tutt'al più alla Lombardia, è riduttivo e oltremodo pericoloso, oltre che egoista. Non basta rifarsi a un passato tutto sommato tranquillo per poter guardare avanti con la necessaria serenità. Occorre essere attivi, riflettere, cercare continuamente di rimettersi in discussione: solo così si resta al passo con i tempi (e magari, utilmente, si precorrono anche un po' i tempi). Non si tratta forse tanto di «estendere» un concetto, cioè

di pretendere che la Svizzera italiana allarghi la propria geografia: ma di pensare, questo sì, almeno a due cose. La prima: esiste un'italofonia anche al di fuori della Svizzera italiana. Questo non può né deve essere ignorato. La seconda: la Svizzera italiana deve approfittare di questa particolare situazione linguistica e culturale per rendere più forte la propria identità. Sarebbe sbagliato ostacolare, nel nome della «italianità», l'integrazione anche linguistica delle comunità italo-fone che vivono a nord del San Gottardo. Ma non approfittare, oggi, della loro presenza, e della loro forza, sarebbe altrettanto disdicevole».

In che modo l'inclusione delle comunità italo-fone immigrate nel concetto di Svizzera italiana può aiutare quest'ultima, quale componente minoritaria del Paese, a contare di più in Svizzera?

«Intanto per una questione di numeri. Più si è e più si conta. E più si è forti e organizzati, e più possibilità ci sono di essere presi in considerazione. È chiaro che è più facile chiedere allo Stato, in territorio elvetico, per i cittadini svizzeri che per quelli italiani. Ma questo non esclude che si potrebbe cercare di fare qualcosa insieme. Esistono per esempio dei settori su cui è possibile costruire delle piattaforme comuni. E invece il mondo dell'italofonia è una minuscola galassia fatta di tanti pezzi che vanno tutti per conto loro. In più va

ricordato che il solo modo per essere presi seriamente in considerazione, specie nel mondo di lingua tedesca, cioè presso la maggioranza che decide, è quello di presentarsi con idee non inflazionate, progetti convincenti, proposte serie e qualificate. Magari non basterà, ma senza questa premessa non ci sono chances concrete di essere ascoltati con attenzione. L'italofonia elvetica si è mossa troppo spesso sotto le bandiere dell'unilateralità (i politici con i politici e per la politica, i linguisti con i linguisti per la linguistica) o, peggio, dell'improvvisazione o della rivendicazione fine a sé stessa. Purtroppo, quando si chiede un'azione finalmente decisa a chi è preposto al coordinamento, cioè alla politica e alle istituzioni, ci si trova confrontati con qualche promessa di circostanza («vedremo di fare qualcosa», «prenderemo dei contatti», «nomineremo un delegato» ecc.) ma non ad azioni continue, incisive e coordinate».

Estendere «oltre» la Svizzera italiana è condizione (politicamente e culturalmente) indispensabile per il successo della battaglia in difesa della lingua italiana in Svizzera? O la Svizzera italiana può farcela da sola?

«Pensare a difendere se stessi in casa propria è certo legittimo. Ma se non vogliamo che la Svizzera diventi un'azienda con quattro camere stagnate, sempre più impermeabili fra di loro, occor-

re veramente cominciare a pensare e ad agire diversamente. All'Usi c'è un Istituto di lingua, cultura e civiltà italiana che potrebbe diventare un punto di riferimento importante. Speriamo che questo succeda. Ma non si scappa: occorre conoscere a fondo la realtà d'oltre Gottardo per fare qualcosa che veramente incida e conti. E bisogna inoltre ricordare che la cultura è fatta di qualità scientifica ma anche di impegno «civile». Posso capire che in Italia, dove la lingua italiana non ha rivali, questo problema non venga avvertito. Ma in Svizzera le cose stanno diversamente: ed è soltanto con una presenza incisiva a questo livello che si può ottenere qualcosa. Non si scappa».

Quanto indispensabile è il ruolo che gioca la Rsi e quanto lo è quello della scuola nella definizione (in mutamento?) e nella tutela dell'identità della Svizzera italiana?

«Il compito della Rsi e della scuola resta fondamentale. Ma anche qui si continua a ragionare, al di là delle belle parole (che non costano nulla), in termini territoriali. Non si tratta in realtà di tutelare un'identità svizzero-italiana, anche perché l'identità è più una parola sempre più svuotata che una realtà antropologica consistente: ma di marcare una presenza che sappia ancorarsi anche nell'italofonia elvetica. La scuola invece ha il compito, oltre che di insegnare e di educare, di sensibilizzare. Non basta che a Berna si parli dell'ita-



Renato Martinoni

liano. Non basta che lo si insegni nelle università. Occorre lavorare solo in tutti gli ordini di scuola: non solo insegnando, ma convincendo. E, soprattutto, occorre sensibilizzare la gente. Deve nascere, nei singoli cantoni, una volontà politica e socioculturale più favorevole all'italiano. È un lavoro difficile e certosino, lo sappiamo tutti, ma va fatto. Anche se non bisogna farsi troppe illusioni.

Non sono peraltro le comunità degli italiani che a lungo termine potranno darci l'aiuto prioritario. Sono gli svizzeri, e tutti quelli che, vivendo in Svizzera, dovrebbero maturare una maggiore sensibilità nei confronti del plurilinguismo, a doverlo fare».